

*Anniversario. A sessant'anni dalla morte del poeta, emerge una serie di lettere giovanili rivolte ad Antonio Banfi*

## **Tutto REBORA all'improvviso**

**Una sezione finora sconosciuta dell'epistolario, ritrovata presso l'archivio della Biblioteca di Filosofia dell'Università di Milano Si tratta di testi precedenti la Prima guerra mondiale e già percorsi dal contrasto fra la metropoli frenetica e la pace della montagna nel segno di una ricerca di assoluto che solo più tardi troverà compimento nella conversione**

Pigi Colognesi

La vigilia del sessantesimo anniversario della morte di Clemente Rebora (Milano, 6 gennaio 1885 – Stresa, 1° novembre 1957) mi ha portato un inatteso regalo. Da qualche tempo sto lavorando – per la collana “A caccia di Dio” dell'editore Cantagalli – ad un volumetto che riporta, con brevi commenti, le lettere del Rebora universitario (1904-1910), già pubblicate nel primo dei tre volumi dell'*Epistolario* curato da Carmelo Giovannini per EDB. In quegli anni Rebora viveva una strettissima amicizia con Angelo Monteverdi, Antonio Banfi e Daria Malaguzzi, che rappresentava l'anima del gruppo e sarebbe diventata la moglie di Banfi. Nell'*Epistolario* edito sono numerosissime le lettere a Monteverdi e alla Malaguzzi, meno quelle a Banfi. Per scrupolo di completezza ho voluto consultare l'archivio della Biblioteca di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, che possiede una parte del fondo Banfi - Malaguzzi; con sorpresa ho trovato dodici inediti (tra lettere e cartoline postali). Altri si occuperanno di approntare una pubblicazione filologicamente corretta, io sono contento di poter offrire ai lettori di *Avvenire* la prima di queste lettere come omaggio al grande e ancora troppo poco conosciuto poeta milanese, che, come questa lettera dimostra, è stato anche un notevolissimo, inventivo e complesso prosatore. Passiamo dunque ad analizzare il testo. Prima di tutto notiamo i due punti esclamativi che seguono l'indicazione del luogo da cui parte la lettera: Milano. Rebora è rimasto in città per raccogliere gli ultimi materiali necessari a scrivere la tesi di laurea e certamente quei due punti esclamativi significano invidia per l'amico Banfi che si sta riposando da qualche parte. Ma molto più profondamente la sottolineatura esclamativa dichiara in un sol colpo la feroce e permanente ostilità reboriana nei confronti della città,



emblema di rapporti falsi e d'assenza di profondità spirituale. Le possibili conferme da altre lettere sono numerosissime; ne bastino due: «La mia anima è lungi dal frastuono tedioso della città ove l'aria pare viziata e impura come il fiato di un'ammalata» (alla madre, 11 settembre 1904); «Nessun palpito né alcuna idea mi suscita questa monotona città, ingorda di opere e d'ingegni, ma fredda d'anima» (a Daria Malaguzzi, 22 marzo 1909). Del resto l'opposizione tra la città e l'amatissima montagna costituisce uno dei temi cruciali della partitura della prima raccolta poetica di Rebora, *Frammenti lirici* (1913).



Daria Malaguzzi

L'inizio della lettera descrive una situazione esistenziale desolante (formidabile l'immagine del digiunatore che non ha neppure più la forza di aver fame) in un contesto ostile: la città, appunto, che non solo è climaticamente avversa allo studio – «affocata» –, ma soprattutto mostra il suo volto più devastante: è piena di gente capace di far soldi, ma non di suscitare un autentico sentimento di affezione. Per di più lo studio appare fatica soverchiante (e forse inutile), tanto che affiora una percezione di sé che Rebora ha spesso comunicato agli amici: contrariamente a loro (che infatti faranno importanti carriere accademiche), lui sarebbe stato un fallito dal punto di vista sociale.

È a questo punto che arriva il tipico colpo di reni che inverte la negativa direzione intrapresa: «Con tutto ciò io non dispero». È una dinamica frequentissima nei *Frammenti lirici*, messa normalmente in moto da un granitico «Ma» posto all'inizio del verso. Pur prostrato dalla fatica Rebora non cede, non si rinchiude, non assapora malinconico il proprio dolore; egli è lontanissimo sia dalla sensibilità decadentista che guarda ogni crisi con compiaciuta curiosità o morbosa soddisfazione, sia dal ripiegamento intimistico dei crepuscolari. Rebora sa di avere in sé, anche se temporaneamente obnubilato, armonie profonde (allora si diletta in lunghissime improvvisazioni al pianoforte), ali per voli ben più vasti del soffocamento cittadino e dell'aridità degli studi accademici. Egli ha in sé una «invincibile potenza» che «batte con mille cuori». Si dovrebbe, per spiegare meglio, dar conto delle letture preferite e dei riferimenti filosofici del giovane Rebora; qui basterà ricordare che esse mirano alla ricerca dell'unità dell'io personale col «tutto», il cui volto non è ancora chiaro ma certissimamente affermato e, in momenti quasi estatici, intuito. Nel seguito della vita di Rebora sarà il tutto dell'idealismo, poi il Dio mazziniano, poi la totalità delle religioni orientali; finché esausto per questa ricerca perennemente insoddisfacente, scoprirà il tutto come Persona e in essa il suo «cuore inquieto» finalmente riposerà.

Ma torniamo al giovane laureando. Non c'è bisogno di grandi approfondimenti filosofici per gustare la fresca rappresentazione che egli offre del suo immergersi nel tutto, basta immaginarselo quando si descrive che va a spasso di sera, giovanilmente contento, per le vie di Milano, e guarda attento, con «bontà virilissima», tutto ciò che lo circonda e ne gode in una potente «fusione spirituale».

Poi torna la paura del fallimento: la vita andrebbe affrontata con grinta predatoria e audacia non priva di violenza e invece Rebora arrossisce di fronte ad essa e le lascia il passo con garbo, non vuole nemmeno stuzzicarla. Ma neanche il fallimento potrà soffocare «le voci che parlano dentro con portento»; Rebora ne è così sicuro che s'inventa una formulazione logicamente impossibile ed efficacissima: «Se ciò dovesse accadere, non accadrà». È interessante, infine, notare che il «lei» che qui indica la vita potrebbe designare anche una donna concreta; un mese dopo la lettera che stiamo analizzando (29 luglio) Rebora scriverà alla Malaguzzi: «Io veggo attorno mille audaci cacciatori che stendono e prendono: ora dell'amore grosso io non so che farne; potrei averne a bracciate, ma è drittamente a' miei antipodi; l'altro, quello che mi turbinava nel petto, è timido, [...] ha la limpidezza di un bimbo quando non è bugiardo; ma non sa sbocciare e farsi intendere perché ha paura (poveretto, a questi lumi di luna!) di fare il mercatino, la commediola».



## L'INEDITO. Inseguito dai libri nella città «affocata» che batte moneta e non ha tempo per l'amore



Antonio Banfi

*Milano!! 22 giugno 1909* Grazie: la tua voce mi ha raggiunto, mentre estenuato guardavo senza commovimento la mia anima stanca, che non aveva d'intorno nessun richiamo valido a trarla più su d'un palmo. Essa è come chi digiuni da tempo soverchio e non ha più forza neppure d'aver fame: mi circonda un'affocata città che batte moneta e non ha tempo d'innamorare; libri e libri che mi premono senza pensiero, tra l'ansia di

libri e libri che si urgono per aver il loro turno, sussurrando con astio ch'io non avrò tempo a spremerli tutti; nella visione dell'avvenire che mi annuncia fatica e fatica. Con tutto ciò io non dispero, non dilinquisco in querele, non mi corruccio torvo; o almeno di rado. Nella poca tregua, studio di raggiungermi dove sono saldo e non crollo: e come ogni bellezza mi manca per ridestare le armonie che ho qui riposte o per smuovere un vento meraviglioso ch'io so, simile a un vasto librarsi di ali infinite, io m'ingegno di respirare nell'aria raccolta addietro: e sebbene lo spirito abbia pena di rimuginare la sua opera, e non essere valido a crearsi progredendo da sé a sé, tuttavia anche mi allieto talvolta di codesta mia invincibile potenza che pare morta e batte sottilmente e lontanamente con mille cuori; e per via, la sera, senza amici, cammino, alto negli omeri, diritto nel viso senza accomodamenti o attilamenti da spasso, quasi in modo superbo (mentre una bontà virilissima mi è dentro); e godo di una nube sui tetti o d'una personcina che sguscia da un canto o di un rombo che da una piazza giunge come fumo d'incenso, sì e no: tutto in una fusione spirituale che fa uniti temi di ogni cosa quotidiana e belle immagini d'ogni medio-cra persona grossa o vana.

Io penso (non ipoteco però l'avvenire!) che sconfitte e sconfitte mi darà la vita, poiché io arrossisco quando m'imbatto in lei o mi traggio con garbo per lasciarle il passo, e non so cingerle il fianco con audacia sgomentata né con alterigia stuzzicarla al mio falso disdegno né altro; ma penso ancora che cosa nessuna avrà forza di soffocarmi le voci che parlano dentro con portento; se ciò dovesse accadere, non accadrà.

Spero che tu vorrai vedermi, quando sarai a Vimercate: se venissi una domenica, gusteresti pranzo (non sgomentarti) di mano mia.

Io traggio tutto da me stesso: ma di un appoggio bisogno pure, ed è: che gli amici, anche oscuro e vinto, mi dicano d'intendere nella mia anima un bene non di comune mercanzia, ma vasto, onesto, di moltissimi occhi e tutti puri; anche se esso fosse per trovare mai espressione. Tuo

*Clemente*



## La critica. Il rischio di «spezzare in due» un'opera davvero unica

**Riscoperto un articolo del '58 nel quale Luciano Erba sosteneva la necessità di una lettura unitaria dei versi precedenti e successivi l'ordinazione sacerdotale: invito che resta ancora valido**

Alessandro Zaccuri



«Si sa ancora tanto poco di Clemente Rebora!». A sostenerlo nel marzo del 1958, con tanto di punto esclamativo, era un altro poeta, Luciano Erba, in un articolo apparso sulla rivista *Vita e Pensiero* a pochi mesi dalla morte dello stesso Rebora. Riproposto in questi giorni in formato digitale dalla rivista dell'Università Cattolica, l'intervento di Erba non ha perso nulla della sua efficacia. Al centro del ragionamento troviamo la contestazione della pretesa – sostenuta già allora da numerosi critici – di «spezzare in due parti, del tutto a sé stanti, la carriera poetica dell'autore dei *Frammenti lirici* e dei *Canti dell'infermità*».

I due titoli non sono scelti a caso. Si tratta dell'esordio e del congedo di Rebora, della raccolta che nel 1913 rivela la già inquieta ispirazione del giovane intellettuale milanese («L'egual vita diversa urge intorno...») e del sofferto diario della malattia composto dal sacerdote rosmignano («Il sangue ferve per Gesù che affuoca ...»). Due persone diverse o, meglio, due diversi poeti? La convinzione di Erba, e di molti dopo e con lui, è che le differenze – innegabili – non vadano a scapito della poesia. Certo, si legge nell'articolo ritrovato, si può affermare finché si vuole che «l'unico poeta che conti per la storia della poesia è il primo Rebora», ma resta vero che «per buona ventura a nessun critico cattolico è passato per il capo di scrivere

che l'ottimo, il solo Rebora sia invece il poeta della fede raggiunta».

Nell'analisi di Erba si intrecciano altri elementi (il richiamo alla "linea lombarda" di cui molto si parlava in quegli anni, la necessità di approfondire il cosiddetto "dopoguerra" di Rebora, ossia il periodo successivo al trauma bellico patito sul Podgora nel dicembre del 1915, in seguito al quale diventa predominante la ben nota «mania dell'eterno»), ma fondamentale appare, già allora, l'urgenza di «una restituzione del poeta e del sacerdote, della sua testimonianza quotidiana» all'insegna di una «costanza spirituale» che l'opera di Rebora, nella sua interezza, documenta.

È un auspicio che si è poi realizzato in modo soltanto parziale. Se infatti l'edizione delle *Poesie* allestita nel 1988 da Vanni Scheiwiller in collaborazione con Gianni Mussini e, più ancora, le eccellenti edizioni critiche delle singole raccolte curate dallo stesso Mussini e da altri studiosi per Interlinea nel corso degli anni si pongono nella prospettiva della sostanziale unicità del Rebora prima e dopo la conversione al cattolicesimo nel 1928, il pur importante "Meridiano" allestito da Adele Dei per Mondadori (*Poesie, prose e traduzioni*, 2015) presenta nella sua completezza la produzione del primo periodo, riservandosi al contrario il diritto di trascogliere all'interno della "poesie religiose". Il discrimine, nel caso specifico, è individuato nel carattere devozionale o addirittura d'occasione dei versi scartati, nella convinzione – spiega la curatrice nella "Nota all'edizione" – che «mischiare i campi e le competenze non giovi né al Rebora poeta né al Rebora religioso e sacerdote». Una presa di posizione apprezzabile per franchezza, ma che rischia di far rientrare per via surrettizia quella frattura fra "primo" e "secondo" Rebora che il "Meridiano" si era riproposto di evitare.

In sede filologica se ne continuerà a discutere a lungo, probabilmente, ma per il momento aiutano a fare il punto della situazione le parole di una poetessa, Patrizia Valduga, che da sempre si è battuta per affermare la grandezza e l'intima coerenza dell'opera di Rebora: «Si è tentato di ridurre la diversità reboriana a malattia, "mania dell'eterno" – ha annotato di recente, sempre su *Vita e Pensiero* –, ma l'eterno è sempre stato il suo orizzonte, l'orizzonte dell'amore». E qui un punto esclamativo non ci starebbe male.